06/12/2020

41 BIS, UN VUOTO DI DIRITTO IO STO COL PM WOODCOCK

FURIO COLOMBO

Due episodi mi inducono alla riflessione su un tipo estremo di reato detto "mafia" e sulla punizione imposta e automaticamente eseguita dallo Stato italiano. Il primo episodio è la definizione di "Roma mafiosa", dopo certi arresti e reati, creando uno stato di emergenza morale ma anche giudiziario (il riferimento alla mafia cambia immediatamente il tipo di carcerazione). Ma dopo poco tempo è seguita, insieme con la conferma di tutti i reati contestati e delle ragioni di arresto, la cancellazione dal fascicolo della parola "mafia".

LA CITTÀ DI ROMA, luogo dei reati, e i suoi autori restavano colpevoli di tutto, ma uscivano da un pesantissimo tipo di carcerazione (il "41 bis") ed entravano in uno stato di detenzione "normale" cui poi seguiva una serie di liberazioni condizionali. Con la memoria di questa vicenda, ho letto l'articolo del magistrato Henry John Woodcock sul *Fatto* del 6 novembre: "Troppi al 41 bis. È ancora una misura eccezionale?". L'argomento è scottante e quasi intrattabile. Da una parte si schiera un Paese democratico e costituzionale che però esige pene adeguate agli orrendi delitti di mafia. Dall'altra, accampati su un scoglio da cui si sente poco la voce, alcuni giuristi e politici che si interessano ancora di diritti civili: il partito radicale, piccoli gruppi di intellettuali e scrittori che continuano a vedere come una grave anomalia una pena speciale che non è in proporzione al reato ma è fondata sulla persuasione di efficacia punitiva contro tutta l'organizzazione mafiosa.

Ma il 6 novembre abbiamo trovato sul *Fatto* l'intervento solitario e sorprendente di un magistrato tra i più laboriosi nella caccia alla criminalità organizzata. Si domanda se trovi posto nel nostro ordinamento giuridico l'idea di colpirne ogni volta uno, con il durissimo 41 bis, per colpire tutti (l'interpretazione è mia, ma spero sia corretta). All'intervento del magistrato, il direttore Marco Travaglio ha fatto seguire una nota in cui prevede un dibattito e mette a disposizione il giornale. Woodcock percorre una strada che non è la disputa sulla gravità della pena (isolamento assoluto e per sempre), che viene inflitta con automatismo amministrativo non appena l'accusa è di mafia, e non riguarda quel particolare imputato, ma le vicende tragiche della guerra Stato-mafia. Dunque aggiungere il trattamento previsto dal 41 bis a un imputato di mafia non è proporzionale al reato, ma risponde a una grave emergenza del Paese. Woodcock deve scegliere fra contrapposizione legge-persona, da un lato, e quella tra difesa dello Stato e lotta allo Stato del grande crimine organizzato, dall'altro. Sceglie la persona. Osserva che oggi nelle carceri italiane ci sono 600 detenuti soggetti al regime del 41 bis, dunque non solo all'isolamento assoluto e perenne, ma anche a tutti i caratteri, difficilmente costituzionali, del carcere duro non legato al crimine ma al tipo di crimine.

Woodcock evita la pietà per la persona colpita dal 41 bis e si occupa della contrapposizione fra le due organizzazioni, Stato e mafia. Dice che, se così tanti sono soggetti al 41 bis e alla sua durezza, allora si tratta di una forma diffusa e, paradossalmente normale, di carcerazione che perde il suo carattere di eccezione e diventa semplicemente "il carcere", sia pure in una versione estrema. Woodcock non vuole lasciarsi coinvolgere da questioni morali come quelle proposte da chi vuole interessarsi del destino di certe persone che, allo scatto della sentenza e all'inizio della vita in cella (il tutto accertato e deciso dai giudici), vedono aggiungersi una gravissima pena automatica che non riguarda il loro processo, ma intende colpire l'organizzazione anti-Stato detta "mafia". Il pm vede un pericolo in più. Dice: con un numero così alto di detenuti raggiunti dalle due pene sovrapposte, quella del Codice e quella di mafia, si va verso una forma diffusa di detenzione durissima immutabile, ma anche accettata come normale, un rimedio ovvio e dovuto a un male grave che riguarda noi tutti. Il pm Woodcock non chiude la sua riflessione, la propone. Penso che intenda anche dire (ma non lo dice) questo: la pena durissima del 41 bis non ha intaccato in nulla il tremendo fenomeno della mafia, ma tranquillizza coloro che la combattono. Però è un percorso che trasforma la figura del detenuto. È stato deciso che il condannato per mafia debba pagare di persona, da solo, ogni giorno, per sempre, il prezzo di tutto il crimine organizzato. Non c'è un vuoto pericoloso di diritto?

Grazie, caro Furio, per il tuo contributo al dibattito. Io penso che la risposta alla tua domanda finale l'abbiamo data più volte la Corte costituzionale e le Corti europee dichiarando legittima la legge sul 41 bis, uno dei migliori lasciti di Falcone e Borsellino.

M. TRAV.

IL FATTO QUOTIDIANO

#FREEPATRICKZAKI

Adesso liberate Patrick Zaki Oggi il giorno della decisione

Dopo le nuove mobilitazioni internazionali, i vertici della sua ong sono stati rilasciati dalle autorità egiziane. Lo studente dell'Università di Bologna è detenuto da dieci mesi

LAURA CAPPON
ROMA

Patrick Zaki studiava all'università di *Bologna e quando è tornato in Egitto per visitare la famiglia è stato arrestato, il 7 febbraio*
ILLUSTRAZIONE DI GIANLUCA COSTANTINI

L'Italia resta a guardare con il fiato sospeso, i tweet abbondano tra intellettuali, giornalisti e attivisti. Tutti chiedono una sola cosa: l'Egitto deve liberare Patrick Zaki. L'interesse per la sorte del ricercatore egiziano si è riacceso con la liberazione, giovedì scorso, dei tre direttori di Eipr, la Egyptian initiative for personal rights, e cioè l'organizzazione per i diritti umani per la quale Zaki lavorava e da cui provengono alcuni dei suoi avvocati tra cui il capo del team legale, Hoda Nasrallah. Per loro il carcere è durato poco più di una settimana mentre la situazione di Zaki rende necessario aspettare ancora.

La nuova udienza relativa alla sua custodia cautelare è prevista per oggi a mezzogiorno, dopo che lo scorso 22 novembre la sua detenzione era stata rinnovata per altri 45 giorni. Ma l'ordinamento egiziano permette che la misura cautelare possa essere valutata in qualsiasi momento. Secondo l'avvocato Hoda Nasrallah, che ha potuto visitare Zaki mercoledì scorso nel carcere egiziano di Tora, le possibilità della sua liberazione sarebbero al cinquanta per cento. «Patrick sta bene anche se è costretto a dormire per terra», dice il legale «ma come sempre è preoccupato per i suoi studi che ha dovuto interrompere».

In galera per Facebook

Zaki è stato arrestato il 7 febbraio scorso all'aeroporto del Cairo mentre rientrava da Bologna, città dove stava frequentando un master in studi di genere. I capi d'accusa a carico del giovane ricercatore sono cinque e vanno dalla propaganda eversiva al presunto tentativo di rovesciare il regime del Cairo. Nel fascicolo della procura egiziana ci sono dieci pagine di post pubblicati su Facebook delle quali nessuno conosce il contenuto in maniera precisa, perché anche li avvocati non sono mai riusciti a visionarle. L'unica cosa che la difesa è riuscita ad appurare è che quei post eversivi non sarebbero opera di Zaki, perché il profilo social da cui provengono ha tre nomi (anche il suo patronimico George), mentre il vero profilo di Patrick Zaki ne ha solo due.

L'interesse per le sorti del giovane ricercatore si è riacceso nelle ultime settimane insieme a quelli dei suoi colleghi dell'associazione. In questi dieci mesi di detenzione la giustizia egiziana ha esibito il suo lato più imprevedibile e schizofrenico. La vicenda dell'arresto dei suoi colleghi di Eipr ne è un chiaro esempio. I tre dirigenti sono stati arrestati tra il 15 e il 19 novembre. Le accuse erano diverse, anche in questo caso, e andavano da associazione terroristica a diffusione di notizie false con il fine di danneggiare la sicurezza nazionale. Il faldone d'inchiesta in cui erano stati inseriti è il numero 855/2020, dove compaiono in veste di indagati anche diversi attivisti dei diritti umani.

Secondo i colleghi degli arrestati la furia delle forze di sicurezza si sarebbe abbattuta a causa di un incontro avvenuto il 3 novembre all'Eipr con un gruppo di diplomatici stranieri tra i quali l'ambasciatore italiano Giampaolo Cantini. Quell'episodio è stato oggetto di lunghi interrogatori rivolti agli attivisti da parte delle forze di sicurezza. Un chiaro avvertimento che il governo egiziano vuole dare alle associazioni per i diritti umani e ai diplomatici stranieri per evitare nuovi incontri nel paese.

Il 3 dicembre scorso, i vertici di Eipr sono stati rilasciati dopo una mobilitazione a livello internazionale. La moglie di uno degli arrestati, Karim Ennarah, ha scritto un editoriale sul New York Times dove spiegava che la mossa delle autorità egiziane contro l'organizzazione per i diritti umani era da intendersi come un messaggio al neoeletto presidente Usa Joe Biden. Poi, un giorno prima del rilascio, il videomessaggio dell'attrice Scarlett Johansson ha fatto il giro del mondo. «Far sentire la propria voce in Egitto oggi è pericoloso», ha detto l'attrice. «Vorrei citare quanto sta accadendo a quattro persone arrestate con accuse false per il loro lavoro compiuto a tutela della dignità degli egiziani: Gasser, Karim, Mohamed e Zaki della ong "Iniziativa egiziana per i diritti personali". Mi unisco a chi chiede la loro immediata scarcerazione». Il gesto inatteso della star di Hollywood è stato lodato con un tweet anche da Hossam Baghat, l'attivista che dopo gli arresti dei colleghi ha ripreso in mano la direzione di Eipr.

Anche in Italia l'opinione pubblica si è rinvigorita. La campagna per la liberazione di Zaki, portata avanti da diversi soggetti tra cui Amnesty International, ha coinvolto un fronte ampio ed eterogeneo di attivisti, accademici e cittadini, ha visto schierarsi in prima linea anche l'università di Bologna, da sempre attenta al tema dei diritti umani. Si tratta in parte della stessa rete che nacque intorno al caso di Giulio Regeni, lo studente di Fiumicello ritrovato senza vita al Cairo nel 2016. «Anche se gli arresti di oppositori politici sono prassi corrente in Egitto, quelli contro i dirigenti di Eipr sono stati inaspettati, e abbiamo cercato di mobilitarci al più presto su molti fronti e in molti paesi» dice Andrea Teti, professore di Relazioni internazionali all'università di Aberdeen. Teti è stato fra i promotori di una lettera per la scarcerazione degli attivisti di Eipr firmata da tante personalità della cultura. «Come può il regime egiziano essere così spregiudicato?».

A Rebibbia il Covid ha chiuso in cella la speranza di riscatto

Le visite ai familiari sono bloccate da marzo, i contatti con il mondo esterno sono inesistenti e, soprattutto, sono state interrotte le attività che permettevano ai detenuti di ricostruirsi una vita. Ma la politica non fa niente

RACHELE GONNELLI
ROMA

Plumbea. È la situazione dentro le alte mura di Rebibbia, carcere romano tra i più grandi d'Italia, quasi 1.800 ospiti. Plumbea perché, come dice il professor Edoardo Albinati che, oltre a scrivere romanzi da premio Strega, da 26 anni insegna italiano dentro quelle mura, «lo scoramento e l'appiattimento emotivo che viviamo tutti in questo periodo lì è moltiplicato dal fattore carcere». «Quasi ogni contatto con l'esterno è inibito da quando è scoppiato il Covid, l'atmosfera è tetra, la peggiore che io abbia mai respirato lì dentro», ricostruisce l'autore di *La scuola cattolica*. La tensione sale. Il 17 novembre, alla notizia di due nuovi contagi, gli agenti della polizia penitenziaria hanno avuto il loro daffare per far tornare tutti in cella dopo l'ora d'aria. Poi il frastuono della più classica delle manifestazioni di protesta, il luogo comune cinematografico delle "battiture", come si chiama in gergo il malcontento espresso sbattendo in modo ritmato oggetti di ferro contro le sbarre. Infine una semi devastazione della biblioteca interna del nuovo complesso.

Tutto il mondo fuori

Le visite dei familiari sono bloccate da marzo. Pochissimi pacchi penetrano le maglie strette dei controlli anti contagio. Non entrano più neanche gli educatori e gli insegnanti, le scuole sono chiuse. I volontari che gestiscono da anni progetti culturali e di formazione-lavoro restano fuori. La socialità è ridotta ai minimi termini, solo cella e televisione per la paura di essere infettati da guardie e sanitari. Ecco alcuni detenuti chini sui tavoli sparsi nella cosiddetta "area verde", che di verde non ha neppure un filo d'erba, un piazzale grigio come tutto il resto. Si danno il cambio ai telefonini forniti dalla direzione per scambiare poche parole con le famiglie. Venti minuti a settimana, questa è la dose. Niente visite, niente classi della scuola media inferiore e superiore, riaperte a fine settembre e subito richiuse il 18 novembre. Anche le abituali lezioni offerte dalle tre università romane sono state interrotte dall'oggi al domani su sollecitazione dell'autorità sanitaria. La didattica a distanza, che pure era stata predisposta, non parte perché la direzione non ha autorizzato la connessione a internet, come invece hanno trovato il modo di fare nei penitenziari di Padova e Catanzaro. Solo qualche giovane volontario della associazione Antigone passa ogni tanto, mentre la segretaria nazionale Susanna Marietti, che qui sarebbe di casa, ammette di aver paura di contagiarsi varcando i cancelli.

Scioperi della fame

È il mondo separato di Rebibbia: quattro complessi, dirigenza al femminile, compresa la responsabile degli agenti di custodia della sezione maschile. Scrutando dallo spioncino dei racconti, le vite dentro Rebibbia, non un penitenziario modello ma neanche uno dei più sovraffollati, si capisce meglio che cos'è per i 54mila ospiti delle 192 prigioni italiane questo Natale speciale — di solitudini, angosce e limitazioni agli spostamenti per tutti. Il giro di vite è arrivato proprio mentre partiva lo sciopero della fame a staffetta lanciato dalla presidente dell'associazione Nessuno tocchi Caino Rita Bernardini per denunciare le sempre più difficili condizioni di vita in carcere. Dal 10 novembre si sono uniti alla leader radicale 699 detenuti dislocati da Sulmona ad Avellino. A Roma la protesta non violenta non ha attecchito dentro le celle mentre fuori hanno aderito anche alcuni intellettuali come Luigi Manconi, Roberto Saviano e Sandro Veronesi.

A Rebibbia non ci sono stati focolai come invece in penitenziari fortemente sovraffollati quali Tolmezzo, Milano-Opera, Poggioreale e Secondigliano a Napoli. Ed era stata meno violenta che altrove la partecipazione alla rivolta penitenziaria di marzo contro le restrizioni alle visite del primo lockdown: solo 9 arresti. La situazione dal punto di vista della pandemia non desta allarme, almeno per il momento. Tra i 1.454 reclusi censiti nella casa circondariale principale di Rebibbia a fine settembre, finora sono stati trovati solo 5 positivi, tutti asintomatici, subito isolati dagli altri, oltre a un sintomatico lieve mandato ai domiciliari. Nell'edificio separato del carcere femminile tra le 304 detenute quelle positive al Covid sono 17, quasi tutte asintomatiche. Due i positivi nella Terza Casa, la casa circondariale più piccola dedicata alla custodia attenuata, dove chi è in semilibertà torna a dormire al termine del permesso lavorativo esterno.

Niente visite, niente classi della scuola *media inferiore e superiore. Anche le abituali lezioni offerte dalle tre università romane sono state interrotte* FOTO LAPRESSE

I nuovi ingressi

Qual è il modo più efficace di interrompere la catena dei contagi? Secondo il garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, «la misura più importante tra quelle proposte con lo sciopero della fame è la sospensione degli ordini di esecuzione», che fermerebbe l'ingresso in carcere dei cosiddetti "nuovi giunti", coloro che devono consegnarsi per scontare un residuo di pena. In caso di condanne lievi — fino a due o tre anni — il provvedimento di custodia in carcere slitterebbe fino alla fine della pandemia. A Rebibbia tre "nuovi giunti" risultati positivi al Covid sono stati rispediti a casa in isolamento precauzionale almeno per quattordici giorni. Il giudice di sorveglianza del carcere femminile, Marco Patarnello, è d'accordo. Lo slittamento a fine pandemia sarebbe un modo per evitare il rischio che qualche asintomatico possa sfuggire alla procedura di quarantena iniziale. E liberare spazi che potrebbero rendersi improvvisamente necessari nell'eventualità di un focolaio. Ma serve una legge. «In effetti sarebbe utile sospendere i nuovi ingressi per qualche mese», spiega Patarnello, «un provvedimento simile è stato già preso in passato per decongestionare le carceri. Ma questo differimento o moratoria dei titoli d'ingresso, naturalmente con un filtro ragionevole sulla consistenza e gravità della pena, può essere attuato solo attraverso una nuova iniziativa legislativa».

Contagi
Tra i 1.454 reclusi nel plesso principale finora sono stati trovati solo 6 positivi

«Il Covid dentro le carceri — conferma Palma — preoccupa più in potenza che in atto, e quindi è più preoccupante per gli spazi mancanti in caso si verificassero cluster, piuttosto che dal punto di vista medico nella situazione attuale». Il garante delle carceri ripete da giorni che il rischio maggiore per la vivibilità e il clima interno è che si nutrano false speranze di indulto e amnistia, per i quali non c'è nessuna possibilità politica. «Già sarebbe un notevole passo in avanti prolungare fino a fine emergenza i permessi premio e i provvedimenti di semi libertà. O consentire, come chiedono gli scioperanti della fame, la liberazione anticipata aumentando lo sconto pena per buona condotta dagli attuali 45 giorni a 75 giorni ogni sei mesi di carcerazione. Sarebbe un provvedimento limitato però si deve considerare che, esaminando la popolazione detenuta, la maggior parte non desta un vero allarme sociale».

Più disuguaglianze

Rebibbia conferma che il carcere, al pari del Covid, non livella ma anzi moltiplica le diseguaglianze socio-culturali. Dei 54mila carcerati italiani, oltre un quarto, circa 15mila, sono quelli che secondo Palma sono soggetti a una sorta di detenzione sociale: persone con problematiche che non dovrebbe gestire il carcere. Persone arrestate per reati minori, per lo più legati alla tossicodipendenza, stranieri che non parlano bene l'italiano e non sanno come muoversi all'interno del sistema giudiziario e scrivere lettere al giudice di sorveglianza per avere benefici di legge, senza soldi e contatti per assicurarsi un ottimo avvocato. A Rebibbia femminile un terzo delle recluse sono straniere.

Raramente la detenzione obbedisce all'articolo 27 della Costituzione («Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato»). Ma con il Covid le opportunità di riscatto sono precluse visto che vengono solo dal lavoro del volontariato e degli educatori come Albinati. Emblematico a Rebibbia il caso di Luigi Preiti, ex muratore disoccupato di Rosarno (Rc) che una domenica di fine aprile del 2013 arriva a Roma per attentare alla vita di Enrico Letta, appena nominato capo del governo. I suoi spari in piazza Montecitorio colpiscono due carabinieri, uno dei quali in modo grave. Condannato a 16 anni, sconta la pena a Rebibbia dove incontra Giorgio Poidomani, manager di grandi aziende quotate in Borsa, poi amministratore delegato di quotidiani come l'Unità e il Fatto Quotidiano. «Ci sono storie bellissime dentro il carcere e questa è una delle più gratificanti per me», racconta Poidomani che a 86 anni, gestisce da volontario una redazione di detenuti che, fino a marzo scorso produceva il programma radiofonico settimanale "Radio Rebibbia", ospitato nel palinsesto "Jail House Rock" da vari network indipendenti.

Reimpostare sé stessi

Poidomani, che ha partecipato allo sciopero della fame selezionava anche libri-testimonianza scritti dai detenuti. Preiti ne ha scritto uno e nel frattempo si è diplomato e iscritto all'università. Ora, al termine di un percorso di autoanalisi e di riscatto culturale, attende la libertà condizionale. «Certo, non è da tutti ammettere di aver sbagliato e reimpostare la propria vita, la maggior parte dei detenuti è apatica e incattivita», ammette Poidomani, «ma è gratificante dare una mano, adesso mi manca molto il rapporto con i detenuti». Per Poidomani, se la percentuale di chi riesce a salvarsi è così bassa, è soprattutto «colpa del giustizialismo diffuso e della codardia della politica che accontenta chi chiede solo di buttare via la chiave senza avere la forza e il coraggio di provvedimenti liberali come depenalizzare reati sciocchi». A Rebibbia le strade del riscatto sono chiuse dalla pandemia. Ma il carcere non è mai sigillato, come dimostra la sconfessione di chi credeva che sarebbe rimasto un luogo Covid free. E restituisce alla società, prima o poi, tutte le infezioni che dietro quella porta non si vogliono vedere.

Detenuto impazzito, feriti quattro poliziotti

Terrore a Poggioreale, un 20enne nigeriano si scaglia contro gli agenti dopo la convalida

NAPOLI. Ancora follia e violenza nel carcere di Poggioreale di Napoli, con quattro appartenenti al Corpo di Polizia Penitenziaria contusi che sono dovuti ricorrere alle cure dei sanitari. A denunciare l'accaduto è Emilio Fattorello, segretario nazionale per la Campania del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe: «Questa mattina (ieri per chi legge, *ndr*) - spiega - un detenuto ventenne, A. S., di origine nigeriana, ha inscenato una manifestazione di protesta in maniera violenta per contestare la convalida di arresto disposta dall'autorità giudiziaria competente nei suoi confronti. L'esagitato, in quarantena perché nuovo giunto, oltre a devastare la cella nel reparto Venezia appena ristrutturato, ha poi aggredito il personale della Penitenziaria, intervenuto per riportarlo alla calma, con inaudita violenza, armatosi del braccio che sosteneva l'apparecchio televisivo alla parete».

Fattorello aggiunge quindi ulteriori dettagli: «Al termine dell'azione di contenimento messa in atto dai colleghi risultavano contusi quattro di essi che facevano ricorso alle cure dei sanitari nel locale presidio dove venivano refertati ed esonerati dal servizio. Poggioreale, che continua a superare le 2.000 unità di ristretti, conferma un esponenziale sovraffollamento che mette in crisi un personale già di per sé sottorganico, ancora prima della seconda ondata della Pandemia che al momento registra all'interno del Penitenziario Partenopeo una settantina di detenuti positivi e circa trenta poliziotti ed operatori di altro comparto positivi come rilevato dal report della stessa amministrazione». Donato Capece, segretario generale del Sappe, esprime solidarietà e vicinanza ai poliziotti feriti a Poggioreale e denuncia: «Ogni giorno giungono notizie di aggressioni a donne e uomini del Corpo in servizio negli istituti penitenziari del Paese, sempre più contusi, feriti, umiliati e vittime di violenze da parte di una parte di popolazione detenuta che non ha alcuna remora a scagliarsi contro chi in carcere rappresenta lo Stato. E non va trascurato il fatto che negli ultimi dieci anni ci sia stata un'impennata dei detenuti stranieri nelle carceri italiane, che da una percentuale media del 15% negli anni '90 sono passati oggi ad essere oltre 17mila».

Il Sappe ricorda di essere sceso più volte in piazza proprio per chiedere tutele ai poliziotti penitenziari, manifestazioni culminate in quella di Roma dello scorso 14 ottobre 2020 insieme ai rappresentanti della altre forze di Polizia: «Sono mesi che portiamo avanti le battaglie a favore di ogni singolo operatore delle forze dell'ordine e del soccorso pubblico. Mesi che rivendichiamo il nostro ruolo ormai attaccato da più parti e che vacilla sotto i colpi di normative che non ci tutelano di leggi troppo blande per chi delinque come la vigilanza dinamica e il regime aperto nelle carceri e di quel partito dell'antipolizia che non perde occasione per strumentalizzare ogni singolo episodio».

Roma

FERMATO PER DROGA

Uomo arrestato muore in camera di sicurezza

UN UOMO di 33 anni arrestato venerdì sera dai carabinieri nel corso di un'operazione antidroga è morto nel sonno ieri mattina, mentre si trovava nella camera di sicurezza della compagnia di Albenga in attesa di essere portato nel carcere di Genova. Durante la notte era stato visitato due volte dalla guardia medica e dal pronto soccorso perché aveva accusato dei malori. Un primo esame della salma ha escluso qualsiasi segno di violenza, ma è stato comunque aperto un fascicolo a carico di ignoti per omicidio colposo, come atto dovuto per effettuare l'autopsia.

Il fatto quotidiano

POGGIOREALE

Detenuto nigeriano ferisce quattro agenti

••• Un detenuto ventenne di origine nigeriana ieri mattina, in quarantena perchè appena arrivato in carcere, per protestare contro la convalida dell'arresto ha devastato la cella dove si trovava e poi ha aggredito il personale della Polizia Penitenziaria intervenuto per riportarlo alla calma. Quattro agenti sono dovute ricorrere alle cure dei sanitari. A rendere noto quanto accaduto nel penitenziario di Poggioreale è stato Emilio Fattorello, segretario nazionale per la Campania del Sappe, sindacato autonomo della polizia penitenziaria. È l'ennesima aggressione da parte dei detenuti agli agenti della penitenziaria.

Il tempo